**RELAZIONE I GRUPPO: Chiara Lanza, Simona Coma, Miriana Guglielmetti, Giulia Rampazzo**

Il multiculturalismo è un termine, ormai, all’ordine del giorno! Un fenomeno presente ovunque, accettato o no, ma che comunque fa parte delle nostre vite! Una realtà che per molti è da considerare un male da combattere, un pericolo per il proprio Paese, la negazione di una società. Per altri è visto come una fonte di arricchimento per la nostra stessa cultura!! Ma qual è il significato di questa parola tanto temuta è l’insieme di tante culture, lingue e religioni diverse che convivono in uno stesso luogo. E’ quella “varietà umana” che si incontra camminando per strada, prendendo l’autobus o facendo la spesa. Il fascino che una simile varietà esercita è enorme, basti pensare alla molteplicità di usanze, cibi, vestiti o musiche che porta con sé. Ma grande è anche la difficoltà di mantenere un livello accettabile di coesione. I problemi di inserimento sono all’ordine del giorno, a partire da quello linguistico. In Italia è una realtà affrontata in diversi modi. Alcuni pensano che sia un problema inesistente. Anzi, è una realtà piuttosto lontana in quanto il numero degli stranieri che appartengono a culture diverse è esiguo, meno del 2% della popolazione. E allora perché tutta questa preoccupazione? Non è un caso che anche in Italia si parli, a volte a sproposito, del multiculturalismo in riferimento a questi stranieri, giacché si ritiene che la percentuale di immigrati sia infinitamente superiore a quella che realmente è. Tale atteggiamento è dettato solo dalla paura. Quando incontriamo uno straniero, come capita con ogni cosa a noi sconosciuta, cresce in noi la diffidenza o addirittura il timore! Tuttavia esso non deve sfociare nell’odio. Molte volte sono proprio i media a generare ansie infondate affrontando il tema della multiculturalità in modo non adeguato e mostrando soltanto i lati negativi. Alcuni parlano del fenomeno come di un vero e proprio pericolo. Secondo loro “non si tratta di impedire alla persone di differente religione di praticare il proprio culto. Semmai, di non garantire permessi e diritti di cittadinanza ad immigrati che rifiutano la cultura, gli usi e gli ordinamenti del paese ospitante”. Ma se l’Italia è un Paese liberale la domanda sorge spontanea: si può essere liberali e al tempo stesso combattere il multiculturalismo? E’ chiaro che uno straniero in Italia deve sottostare alle leggi dello Stato proprio come qualunque altro cittadino italiano. Una societaà che si possa dire aperta deve accettare le diversità culturali. Una cosa è dire che bisogna rispettare le leggi di uno Stato, un’altra è che bisogna accettarne le regole non scritte della cultura dominante si può pretendere che l’immigrato sappia leggere e parlare in italiano così che possa interpretare i cartelli, le indicazioni, la burocrazia ma non si può pensare che debba rinnegare la propria cultura per abbracciare la nostra. Fare questo significherebbe andare contro quelli che sono i diritti dell’uomo, primo fra tutti la sua libertà. Uguaglianza, infatti, non vuol dire omogeneizzazione e quindi condivisione della stessa cultura. Vuol dire avere un terreno in cui si riconosce il diritto a chiunque di praticare per esempio, come vuole, la sua religione. Un dato però agghiacciante ci arriva proprio da noi giovani. Secondo una ricerca condotta dall’Università La Sapienza di Roma su 2200 ragazzi tra i 14 e i 18 anni, solo il 40% punta alla valorizzazione dell’immigrato perché ritengono che la loro presenza sia un’occasione affinché il nostro Paese diventi più aperto e solidale, danno un impulso al benessere economico dell’Italia e arricchiscono la nostra cultura. Il 32% invece, è contrario al multiculturalismo: risulta 1 ragazzo su 5 è razzista e quasi la metà del campione pensa che gli immigrati alimentano la prostituzione, rendono meno sicura la vita nelle nostre città e sostengono il terrorismo internazionale. Eppure sentiamo tutti i giorni in tv casi di resa dei conti tra ragazzi italiani o omicidi che accadono tra giovani per gelosia. Se l’Italia è quella che è, quindi, non diamo la colpa solo allo straniero. Ancora più ridicola è l’idea che si ha quando si parla di extracomunitari. Sentendo questa parola sicuramente tutti pensiamo subito ai marocchini! Beh, extracomunitario è chiunque non faccia parte del nostro paese, dunque cinesi, americani e finanche giapponesi. Quella secondo cui i nordafricani sono diversi e pericolosi è una convinzione che nasce dall’idea sbagliata che si ha della religione islamica, che non costituisce una minaccia per la cultura occidentale, ma una vera e propria miniera per chi voglia arricchire il proprio bagaglio culturale. Il problema quindi non è l’immigrato, ma siamo proprio noi. L’Italia è diventata un Paese aperto al flusso degli stranieri dalla metà degli anni 70 e con varie percentuali, persone di diverso colore, diverse tradizioni e culture hanno cominciato a popolare le nostre strade e città. Com’è possibile dopo tutti questi anni che ci sia ancora una simile diffidenza nei confronti delle popolazioni ospitate. Fin quando il multiculturalismo sarà visto come un attacco e un problema e non come una realtà da condividere, fin quando si continueranno a creare pubbliche convinzioni e discriminazioni e continueremo a cullarci nell’idea che l’immigrato è “diverso” e solo per questo non deve essere accettato, allora smettiamola di chiamare l’Italia un Paese liberale!

**RELAZIONE II GRUPPO: Leopoldo Andreoli, Luigi Occhiuzzi, Giovanni Lanza, Domenico Palermo**

Al giorno d’oggi, data la continua crescita dei livelli di immigrazione, ha particolare risalto, tra i vari problemi della comunità internazionale, il fenomeno dell’integrazione. La società attuale è chiamata infatti ad affrontare il tema della multiculturalità ed è chiaro, ormai, che occorre cercare una soluzione ai problemi della coesistenza dovuti alla presenza di numerose culture.

Nonostante l’opinione comune tenda a considerare la multiculturalità e l’integrazione come se fossero due sinonimi, essi indicano in realtà due entità differenti: la prima è un dato di fatto, in quanto il nomadismo ha sempre caratterizzato tutte le civiltà e consiste nella convivenza di diverse culture all’interno della stessa comunità; la seconda è invece un processo che spinge le civiltà a convivere pacificamente e senza discriminazioni. Si arriva dunque ad un’unità strutturale e funzionale, pur mantenendo una differenziazione degli elementi.

La convivenza di diverse culture nello stesso ambito sociale è dovuta a più aspetti: **l’**internazionalizzazione dei rapporti di produzione e consumo, la diffusione di una più facile via di comunicazione e di informazione, la creazione di nessi economici e tecnologici. Tali aspetti, pur avendo favorito il confronto tra realtà sociali, politiche, economiche e culturali lontane anni luce le une dalle altre, hanno anche creato disparità e conflitti ogniqualvolta si è mal interpretato il senso profondo dei processi di globalizzazione.

Con l’avvento delle grandi multinazionali, per esempio, se per un verso le realtà sinora marginali hanno cominciato ad entrare all’interno del mercato globale, per l’altro si è fatta sempre più netta la disparità economica tra la madre-patria e i paesi in via di sviluppo. Questi ultimi continuano ad essere letteralmente sfruttati in quanto i dipendenti delle grandi società lavorano tanto percependo, però, salari molto bassi. Inoltre le multinazionali, laddove hanno impiantato le proprie filiali, sono stati spesso esenti dal pagamento di tasse e contributi, obbligatori invece nei paesi industrializzati. Ciò ha permesso loro di arricchirsi mente i paesi sottosviluppati non hanno tratto, da tale situazione, nessun vantaggio economico.

Anche dal punto di vista sociale la multiculturalità è vista come una minaccia per la riflessione critica. La pensa così il sociologo Bauman. Egli rileva come si sia arrivati ad una omologazione passiva di usi e modelli culturali, che vengono accettati dalle varie generazioni in maniera acritica.

Oltre ai complessi problemi di natura economica e sociale, ne emerge un altro, forse quello più importante e pericoloso, cioè quello religioso. La chiusura dal punto di vista religioso sfocia molto spesso in pesanti atti di discriminazione e razzismo. L’Occidente,ad esempio, ha portato avanti per molto tempo l’idea che la propria civiltà fosse la migliore, considerando così le altre come subculture. Già l’impero romano concepì le conquiste nordeuropee come ripudio delle barbarie. E non di rado la guerra offensiva è stata giustificata come via necessaria per la diffusione della religione e della civiltà. A riguardo, l’esempio più famoso e significativo è rappresentato sicuramente dalle crociate. Il principio secondo cui la religione cristiana e il Santo Sepolcro dovevano essere difese strenuamente con le armi dagli infedeli animò i cavalieri che si recavano in Terra Santa sino al XV secolo. Le nuove scoperte geografiche vennero viste come un’occasione per imporre, spesso con la forza, “la vera civiltà e la vera religione”, ossia quella occidentale, legittimando così il genocidio e la violenza contro coloro che si opponevano a questa volontà. Lo stesso mondo odierno sembra caratterizzato da uno strano paradosso. Nonostante viviamo ormai in un “villaggio globale” ossia, come lo definisce Marshall McLuhan, un mondo piccolo, delle dimensioni di un villaggio, all'interno del quale si annullano le distanze fisiche e culturali e dove stili di vita, tradizioni, lingue, etnie sono rese sempre più internazionali grazie allo sviluppo delle telecomunicazioni, si affermano sul piano culturale tendenze particolariste e intolleranti. Il pregiudizio, però, è anche favorito dal bisogno di certezze degli individui che spinge a semplificare la realtà, escludendo a priori tutto ciò che risulta estraneo alla propria cultura. Il "diverso" viene automaticamente percepito come "nemico". Ma in una società sempre più multiculturale si deve cogliere il lato positivo dell’interazione multietnica, ossia ricavarne un punto d’origine per allargare gli orizzonti conosciuti così da avviare un percorso di vero dialogo tra le varie etnie. Si dovrebbe,in sostanza, concepire l’uomo come abitante del mondo e non come abitante di una data nazione e vivere in un ideale mondo senza confini politici. Si dovrebbe riflettere inoltre sul concetto di integrazione che non significa eliminazione delle differenze ma esaltazione e uniformazione delle stesse a un sistema dominante. Solo così potrebbe formarsi uno Stato multiculturale stabile e coeso fondato sulla tolleranza. I benefici che ne deriverebbero sono molteplici in quanto una sola cultura che si chiude in se stessa diventa intollerante ed estremista, invece più culture che si confrontano hanno il potere di migliorarsi a vicenda.

È giusto comunque riportare anche i rischi che comporta la multiculturalità. Se facciamo l’esempio degli USA, società multiculturale per eccellenza, ci rendiamo conto che c’è una consistente mancanza di tradizioni propriamente americane. Ecco allora un’altra condizione necessaria alla multiculturalità, cioè la salvaguardia e il rispetto reciproco degli usi e dei costumi.

L’obbiettivo che la società moderna deve porsi è dunque quello di arrivare ad una effettiva interculturalità con un’interazione dinamica fra le diverse società. Riconoscendo la parità di diritto fra le diverse civiltà e abbandonando l’idea egemonica di una determinata cultura, si può arrivare a legittimare e ad apprezzare le loro differenze. Ciò è però possibile solo comprendendo il limite di ogni cultura e capendo che il confronto porta ad un miglioramento reciproco. Anche lo scrittore francese Paul Valéry affermava: “Arricchiamoci delle nostre reciproche differenze”.

**RELAZIONE III GRUPPO: Alessio Antonuccio, Danilo Settecerze, Martin Scavella, Francesco Natale**

Con l'espandersi dei nuovi mezzi di comunicazione di massa e l’azzeramento delle distanze fisiche e sociali, ci troviamo sempre più spesso ad avere a che fare con una comunità multiculturale, in cui tutte le precedenti tradizioni, pratiche e costumi si sono uniti nel creare un’unica società. Per questo motivo abbiamo deciso di affrontare la tematica della multiculturalità trattandola nelle sue varie sfaccettature. Nella moderna società, ormai, non si riesce più a distinguere i vari elementi che la compongo: le varie culture da cui essa è formata; giornalmente, gli individui si relazionano con migliaia di nuove esperienze, che spesso hanno a che vedere con luoghi lontanissimi, solo fino a pochi anni fa, e per molti irraggiungibili. I nostri numeri sono arabi, il nostro alfabeto latino, il nostro caffè è brasiliano, il nostro tabacco è cubano, i nostri vestiti asiatici, le nostre vacanze caraibiche; come dice un celebre graffito “noi siamo cittadini del mondo”. Non solo, noi siamo il mondo.

Quotidianamente si sente parlare dell'integrazione delle diverse culture e dei "problemi" che spesso esse comportano, ma come si è arrivati a ciò? Da quali meccanismi è scaturito il nostro moderno “villaggio globale”?

«Dio è morto. Dio resta morto. E noi l'abbiamo ucciso. Come potremmo sentirci a posto, noi assassini di tutti gli assassini? Nulla esisteva di più sacro e grande in tutto il mondo, ed ora è sanguinante sotto le nostre ginocchia: chi ci ripulirà dal sangue? Che acqua useremo per lavarci? Che festività di perdono, che sacro gioco dovremo inventarci? Non è forse la grandezza di questa morte troppo grande per noi? Non dovremmo forse diventare divinità semplicemente per esserne degni?».

Con l’avanzare del capitalismo, delle tecnologie e delle innovazioni, la società moderna, come è stato espresso anche dal sociologo polacco Zygmunt Bauman, si è sempre più fusa fino a formare la liquida post-modernità. Essa si contrappone alla staticità, all’autorevolezza e ai saldi principi che caratterizzavano la precedente epoca. La caduta di quei valori creduti invalicabili e sacrosanti ha decretato il postmodernismo. Infatti, l’uomo postmoderno, smantellando le vecchie tradizioni e i vecchi costumi, (emblematico è il caso della crisi della metafisica, iniziata con la proclamazione della “Morte di Dio” di Nietzsche), inoltrandosi in un periodo di profonda decadenza, ha la necessità di creare nuovi assiomi, i quali dovrebbero portare a una mera cognizione di se stessi, il che non è sinonimo di nichilismo, ma soglia e traguardo da superare, affinché si possa mettere in atto una svolta in positivo rispetto al passato.

Insieme alla divinità, noi postmoderni abbiamo ucciso il modernismo, stracciandolo in tutti i suoi principi, e ora, cosa faremo? Nietzsche auspica di poter elevare noi stessi a divinità, per essere degni della grande scomparsa del precedente dio; ma in che modo ciò può essere possibile? Solo e soltanto alimentando e assecondando le rigide richieste dettate dall’epoca in cui viviamo. Infatti, peculiare del postmodernismo è il declino di un pensiero totalizzante: se da una parte ciò preclude una certa compattezza sociale, dall’altra apre il mondo verso le infinite società e le infinite culture che lo caratterizzano. Per tale ragione, la società moderna, come espresso per la prima volta da Marshall McLuhan, si configura come un villaggio globale, un piccolissimo mondo, nel quale le distanze fisiche e le barriere geografiche si riducono fino ad annullarsi, assecondando così una continua osmosi tra culture limitrofe. Per favorire dunque il naturale scambio dovrebbero essere del tutto assenti fenomeni come la xenofobia o il razzismo, ma ancora, ciò non è chiaro a tutti gli uomini, sebbene siamo della stessa natura. «E dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili».

Nonostante ciò che si è detto, alcune persone sono contrarie alla multiculturalità. Se, da una parte, si crede che non vi siano reali differenze tra individui di culture diverse, dall’altra si ricorre a stereotipi, non necessariamente in senso dispregiativo, per definire "gli altri”. Spesso tali luoghi comuni non sono altro che la proiezione della mancanza di quel patrimonio culturale necessario per guardare oltre. La diversità culturale esiste, si sostiene, ma è una diversità negativa; tutto ciò che è negativo viene sottolineato da preconcetti altrettanto negativi per definire gli altri; quelli positivi vengono usati per definire sé e la propria cultura. In questi casi, il sentimento prevalente è la paura, lo stato d'animo è quello di chi si trova sotto assedio. Il bersaglio della propria paura è ben individuabile ed altrettanto chiare sono le strategie adottabili per porvi rimedio. Spesso episodi negativi come quello avvenuto recentemente, dell'immigrato ghanese irregolare, poi arrestato, che a Milano ha ucciso a colpi di piccone tre ignari passanti, mettono in cattiva luce la multiculturalità facendola passare come fenomeno negativo, portando le persone comuni a pensare che l'integrazione sia sinonimo di degrado. E, partendo da quest’ultimo caso, sarebbe altrettanto facile ricordare i tanti delitti in cui sono stati italiani ad uccidere in modo barbaro degli stranieri. Ma noi non generalizziamo su casi isolati e preferiamo affidarci ai dati e al buonsenso.

Le paure, di cui si è detto, sono sentimenti da superare, affinché si possano perseguire i precetti cardine del post-modernismo, e proiettarsi, se possibile, in una dimensione nuova ove la solidarietà, l’apertura al diverso come rappresentazione altra, eppure indispensabile, della realtà si realizzino pienamente.

Viviamo in un mondo globalizzato in cui cibi usanze e costumi vengono condivisi; ma siamo veramente pronti a rispettare la cultura altrui? Il rispetto deve essere il fulcro attorno al quale deve ruotare la società; bisogna rispettare anche se non si vuole condividere una determinata cosa. Arricchiamoci delle differenze reciproche.

**RELAZIONE GRUPPO IV: Luca Maritato, Federica Fata, Enza Cavaliere, Vincenzo Mancino**

Quali sono i motivi che spingono una persona a lasciare il proprio Paese, la propria famiglia, i luoghi in cui ha sempre vissuto per avventurarsi in posti che non sono familiari, anzi il più delle volte ostili? Le ragioni sono tante, il fine probabilmente uno solo: migliorare la propria vita.

La storia umana ha attraversato fasi ricorrenti di movimenti migratori. Fin dalla comparsa sulla Terra, infatti, l’uomo si è spostato da un luogo all’altro alla ricerca delle migliori condizioni di vita.

La spinta alla mobilità, oltre che dal bisogno di cibo o dalla necessità di sfuggire a calamità naturali (alluvioni, terremoti e carestie) è anche frutto dei tentativi di espansione di alcune comunità a danno di altre. Già nel periodo prima della nascita di Cristo, Fenici e Greci, iniziarono a colonizzare i territori circostanti e di conseguenza ad asservire le popolazioni che abitavano nelle zone limitrofe.

Viaggiando attraverso le diverse fasi della storia mondiale si riconosce un rilevante processo di progressiva unione tra i popoli, che, dapprima divisi tra loro, hanno poi dato origine a un fenomeno che indichiamo con il termine multiculturalismo.

Si parla molto di multietnicità, ma pochi conoscono realmente il significato del termine. Oggi la maggior parte dei Paesi presenta una notevole diversità culturale al suo interno: sono davvero pochi gli Stati nel mondo in cui vi è una popolazione che condivide completamente la stessa lingua, religione, cultura; e l’Italia non fa eccezione. Il termine multiculturalismo, riferito alle caratteristiche delle società contemporanee, ha origini recenti e viene utilizzato per la prima volta negli Stati Uniti, patria storica della società multiculturale, da dove parte il dibattito teorico, che investe più tardi anche l’Europa. Nell’America del Nord ed in Europa la discussione però è scaturita da matrici, in parte, diverse. Nel primo caso infatti tutto inizia dalla lotta per i diritti civili degli afroamericani (anni ’60) e da quelle per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza differenziati per le minoranze etnico-culturali del Canada, poi coinvolgerà molti altri ambiti: donne, omosessuali, disabili, gruppi etnici, religiosi, culturali: insomma le minoranze svantaggiate di ogni tipo. Nel secondo caso (Europa), invece, la riflessione sul multiculturalismo si sviluppa soprattutto come corollario delle conseguenze prodotte dai flussi migratori, dalle ex colonie prima, poi dai Paesi più poveri. L’immigrazione verso l’Europa dei poveri del mondo è considerata la causa sia dei crescenti problemi sociali, sia della crescente diversità culturale, con i relativi problemi di convivenza che questa comporta. Ma un dato che ormai caratterizza anche i Paesi dell’Unione è che siamo società multiculturali.

Accettata o no, la multiculturalità fa parte della nostra quotidianità. Non a caso uno dei più importanti filosofi mondiali, Zygmund Bauman, ha dedicato un libro a questa problematica. Una delle sue osservazioni più significative in proposito è: “L' assimilazione non è più perseguibile ma bisogna accettare la grande sfida che si prospetta all'orizzonte: imparare la difficilissima arte del vivere permanentemente con le differenze".

Con questo passaggio egli vuol mettere in risalto il vero problema che porta all’intolleranza: il non saper convivere con la diversità. È chiaro che sapersi rapportare con qualcosa che ci è totalmente estraneo non è facile e solo chi ha la capacità di credere nella diversità può realmente intendere la multiculturalità. Alla luce di quanto considerato era altrettanto prevedibile che una istanza di questo tipo potesse dividere l’opinione pubblica creando due opposte fazioni: da una parte ci sono coloro che ritengono che confrontarsi con ciò che non appartiene direttamente al nostro sistema di tradizioni costituisca una ricchezza e una risorsa che permette di aprirsi al nuovo e di sperimentare una solidarietà attiva e sentita dall’altra ci sono invece quelli secondo cui ciò che non è noto sia un male da combattere con ogni forza.

La multiculturalità, come anche altri fenomeni legati alla mondializzazione di una popolazione, può avere effetti negativi e positivi.

Una delle sue conseguenze più rilevante è il razzismo, il quale è una manifestazione probabilmente di sani valori, che però vengono affermati in modo errato. Tutto questo afflusso di stranieri sta distruggendo le nostre radici, sta tendendo ad appiattire allo stesso livello tutti i popoli , annullando quella diversità che ci contraddistingue, che rende il mondo vario e unico e dunque andando contro i valori che contraddistinguono la nostra identità. È anche difficile convivere pacificamente con persone di cultura e religioni differenti; non a caso molte violenze tra persone di diverse etnie sono di carattere religioso. Un esempio potrebbe essere quello avvenuto circa una settimana fa in Inghilterra, allorché un musulmano, per rivendicare i morti di guerra in Afghanistan, ha ucciso con un machete a sangue freddo una guardia. Si pensi anche alla bomba fatta esplodere un mese fa durante la maratona di Boston, da due fratelli di origine cecena, che ha mietuto più di cento vittime tra morti e feriti. Questi avvenimenti dovrebbero far pensare un po’ tutti quelli che credono nell’integrazione assoluta degli extracomunitari nella società, senza nessun tipo di ostacoli e di conseguenze negative.

Un altro fattore che sembrerebbe portare in direzione contraria alla salvaguardia e alla valorizzazione della multietnicità è anche l’aumento di disoccupazione nei vari Stati, che risulta evidente in questi ultimi anni, caratterizzati da una forte crisi economica. In particolare secondo i dati Eurostat, in Italia i cittadini disoccupati e potenzialmente attivi sono 2,7 milioni. Questo dato è anche influenzato dal rifiuto che hanno gli italiani verso un determinato tipo di lavoro; spesso infatti questi ultimi preferiscono lasciare il posto ad un extracomunitario perché credono che la mansione affidata loro sia troppo umile per il proprio ceto sociale. C’è da dire anche, paradossalmente, che molti extracomunitari occupano l’impiego che potrebbe andare ad un italiano che magari ha più bisogno economicamente.

La stessa criminalità ha favorito l’intolleranza contro gli extracomunitari. Infatti, questi, non trovando una occupazione si dedicano ad attività illecite come lo spaccio, la criminalità organizzata, e la prostituzione.

Ciò detto, come una medaglia, il fenomeno della multiculturalità ha anche il suo lato positivo.

Proviamo a pensare a come vivremmo se ci togliessero il cinese sotto casa, o il Mc Donald, dove trascorriamo il nostro tempo libero con gli amici, o la Coca Cola, o i film unici ed inimitabili americani…

Se non viaggiassimo, per imparare la cultura, la lingua e le tradizioni di un altro Paese lontano e distinto dal nostro non sarebbe la stessa cosa. Se non conoscessimo la musica di altri paesi o i balli tipici di ogni nazione perderemmo tanto, forse troppo.

 Ci sembra pertanto che non sia facile prendere una posizione in merito, ciononostante siamo convinti che la multiculturalità distruggerebbe le nostre origini. Immaginiamo di essere tra cinquant’anni, riusciremo mai a distinguere una cultura rispetto ad un’altra se questo fenomeno dovesse continuare nel tempo?

Non è razzismo, bensì rispetto di chi si integra nel nostro Paese e delle sue origini, e rispetto anche della nostra storia di italiani e del fascino intramontabile della nostra cultura.

CONSIDERAZIONI: Il percorso del progetto”Poseidon”, che abbiamo seguito in questi ultimi mesi, è stato molto interessante e formativo. Capire le origini dell’oratoria e la sua utilità nel mondo di oggi ci ha fatto riflettere su come l’uso della parola sia determinante non solo da un punto di vista meramente culturale, ma anche in ambito sociale. Penso che l’esperienza mi abbia permesso di migliorare le capacità linguistico-espositive e anche di produzione di testi scritti, quindi di prendere sicurezza di fronte ad un uditorio. (Luca Maritato)